

Gaza: Israele uccide anche le colonie di api

Amany Mahmoud

31 maggio 2022 - Chronique de Palestine

Gaza assiste al collasso della sua popolazione di api e accusa Israele di utilizzo irresponsabile, o meglio doloso, di insetticidi.

La Striscia di Gaza è testimone di una drammatica riduzione delle api che un tempo popolavano i terreni agricoli e i giardini in tutta l'enclave costiera.

Molti abitanti di Gaza accusano Israele di uccidere e allontanare deliberatamente le api spruzzando pesticidi tossici vicino ad alveari e alberi in fiore nelle zone vicine alla barriera di separazione, che sono anche state pesantemente devastate dai bulldozer col pretesto della sicurezza.

La produzione di miele costituisce un'attività agricola importante nella Striscia di Gaza. È anche uno dei prodotti di più facile produzione, non necessitando che del nettare delle piante in fiore.

Ma il settore è anche uno dei più colpiti dalle attività israeliane, in quanto la maggior parte della produzione si trova nei pressi della barriera di separazione da Israele (la Palestina del 1948).

A causa dell'espansione urbana e della carenza di terreni agricoli a Gaza, molti apicoltori sistemano gli alveari al confine orientale con Israele, dove sul lato israeliano vi sono parecchie coltivazioni.

Le api attraversano liberamente il confine e ritornano, impollinando anche le colture all'interno della Striscia di Gaza.

A Gaza ci sono due stagioni per il miele, la primavera e l'estate. La stagione primaverile, quando la fioritura è abbondante, produce miele di miglior qualità e in grande quantità.

In estate i fiori sono quasi inesistenti e gli apicoltori devono nutrire le api con lo

zucchero, il che limita la qualità e la quantità del miele.

Secondo il Ministero dell'Agricoltura di Gaza, finora l'anno 2022 ha registrato un calo della produzione di miele, con sole 50 tonnellate rispetto alle 200 abituali degli anni precedenti.

Secondo il Ministero il calo è dovuto a diverse ragioni, di cui la principale è che Israele prende di mira gli alveari e le fattorie adiacenti con pesticidi tossici e spiana i terreni, sommandosi alle fluttuazioni meteorologiche che hanno provocato la morte di alcune colonie di api e la migrazione di altre.

L'apicoltore Ahmed Wafi possiede 55 arnie. Dice a Al-Monitor che quest'anno ha potuto produrre solo 5 chili di miele, contro circa 13 dello scorso anno.

“Le pratiche israeliane sono la principale causa del degrado della stagione produttiva delle api. Le attività dei bulldozer sui terreni agricoli e i pesticidi spruzzati sugli alberi e sui fiori hanno fatto morire un gran numero di api, il che ha notevolmente ridotto la produzione”, lamenta.

Wafi ha aggiunto che il calo di produzione nuocerà a tutti i consumatori che aspettano con impazienza il nuovo raccolto, perché molti di loro usano il miele locale per cucinare e anche come cura delle malattie e sono restii ad acquistare miele di importazione, che considerano di peggior qualità rispetto al prodotto locale.

Le attività israeliane nella regione rischiano di far scomparire la professione a Gaza. Vi è anche stato un enorme rialzo dei prezzi delle arnie, oltre a rischi e pericoli cui gli agricoltori devono far fronte lungo la barriera di separazione [con Israele, ndt.], dove rischiano di essere colpiti da soldati israeliani là dispiegati.

L'agricoltore Jamal al-Daya possedeva 130 arnie, ma ha dovuto lasciare questa attività dopo che il suo alveare è stato distrutto da aerei da guerra israeliani durante l'ultima serie di attacchi israeliani nel maggio 2021.

“Non penso di riprendere lo stesso mestiere. La produzione di miele è diminuita con la morte di migliaia e migliaia di api, per non parlare dell'aumento dei prezzi delle arnie: il prezzo di un'arnia arriva a 600 shekel israeliani (180 dollari), contro i 200 (60 dollari) di prima”, spiega a Al-Monitor.

Imad Ghazal, responsabile della Società cooperativa degli apicoltori di Gaza,

dichiara che l'apicoltura è uno dei settori agricoli più importanti della Striscia di Gaza e occupa circa 320 apicoltori.

Aggiunge che l'enclave costiera ospita circa 18.000 arnie disposte lungo i confini orientali, con una produzione annuale di 200 tonnellate di miele, una quantità che soddisfa l'80% della domanda locale.

“La produzione è notevolmente diminuita a causa delle angherie israeliane”, ha detto Ghazal a Al-Monitor.

“Il miele palestinese è considerato uno dei migliori al mondo, soprattutto quello di sidr [giuggiolo, ndt.]. La Palestina è anche una meta per le popolazioni di api, in quanto il clima è temperato e le colture agricole sono abbondanti. Israele tuttavia ha cercato deliberatamente di distruggere questo settore.”, aggiunge, accusando le attività dell'occupante del forte calo della produzione e del peggioramento della qualità del miele.

Sempre secondo Ghazal il calo di produzione del miele quest'anno era atteso, per via della reiterata irrorazione di pesticidi sulle colture agricole da parte degli aerei israeliani.

“Le quantità potrebbero diminuire ancor di più se si considera la situazione di tensione a Gaza e la possibilità di un'escalation militare che minaccia la distruzione della maggior parte delle arnie,” dice.

“Ci sono decine di apicoltori che negli ultimi anni hanno rinunciato al loro mestiere a causa della ripetuta distruzione delle loro arnie, e del fatto che Israele impedisce l'importazione di trattamenti fungicidi, in particolare contro la varroa [acaro che attacca le api, ndt.], col pretesto del doppio uso di questi prodotti, che potrebbero presumibilmente essere utilizzati nella resistenza armata. Di conseguenza, migliaia di api sono morte, la produzione ha subito un duro colpo e la resa economica è stata ridotta”, conclude.

Amany Mahmoud è una giornalista palestinese indipendente e una giovane militante che si occupa di questioni politiche e sociali.

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

La questione della melagrana

Samah Jabr

19 gennaio 2022 - Chronique de Palestine

Un racconto della dottoressa Samah Jabr

La proprietaria della casa è arrivata in tribunale senza recare nulla se non l'immagine stessa della verità. Non si è avvalsa di un avvocato e non ha preparato una documentazione, perché si trattava solo di una melagrana.

Il colono è arrivato con dei voluminosi faldoni con carte e foto e scortato da una schiera di avvocati e di falsi testimoni che si sono presentati come amici e vicini del fratello dell'accusata.

L'imputazione rivolta alla proprietaria della casa era che si sarebbe introdotta nel giardino e avrebbe colto una melagrana.

Lei ha spiegato che il giardino fa parte della sua casa, che suo padre in persona aveva piantato il melograno e che il frutteto ha più anni del colono.

Allora gli avvocati hanno replicato che lei non è in possesso di documenti attestanti il suo diritto di proprietà, al che lei ha risposto di aver ereditato sia la casa che il giardino da suo padre, dopo essersi assicurata che il suo unico fratello non le contestasse i beni. Gli abitanti del villaggio non hanno mai messo in dubbio la sua eredità in quanto suo padre era conosciuto come una persona generosa.

Per questo motivo non ha richiesto un nuovo titolo di proprietà.

A quel punto gli avvocati hanno tirato fuori dei documenti che sarebbero stati firmati da suo fratello, ucciso durante una manifestazione l'anno precedente.

Hanno sostenuto che suo fratello aveva venduto la casa e il giardino al colono prima di morire e dei falsi testimoni hanno corroborato l'affermazione del tribunale secondo cui le carte firmate dal fratello e registrate da uno studio legale

di ottima reputazione erano valide.

Un vecchio compagno di scuola del fratello ha dichiarato: “È proprio la sua scrittura, la conosco bene.” Da parte sua un suo vecchio vicino ha detto: “L’ho visto coi miei occhi firmare queste carte”. Ed un terzo: “Il terreno definito dai suoi confini - dal filo per stendere i panni fino al riquadro coltivato a piante di menta - costituisce la proprietà del colono.”

Queste affermazioni sono sembrate convincenti per il giudice ed hanno instillato il dubbio sulle parole della ragazza. Secondo il parere del giudice, come avrebbe potuto il fratello contestare l’eredità della casa, dato che gli uomini non lasciano in eredità niente alle donne!

La giovane si è allora ricordata di una foto che conservava con affetto nel portafoglio.

Ha mostrato la foto di suo fratello dove si vede un bambino con entrambe le mani amputate in seguito ad un bombardamento della sua scuola quando frequentava le elementari.

Ha chiesto: “Come avrebbe potuto una persona senza mani firmare queste carte?”

Il giudice, in imbarazzo, ha detto: “Oh!...Queste lunghe controversie sono piene di contraddizioni”.

L’udienza si è conclusa ed il tribunale ha deciso quanto segue: l’accusata non ha potuto negare di aver colto la melagrana senza chiedere il permesso; dato che il tribunale teme che l’accusata possa coglierne altre, ha deciso di allontanarla dalla casa e dal giardino per il tempo necessario al tribunale per chiarire il fatto della firma del fratello amputato di entrambe le mani.

Inoltre l’accusata dovrà rimborsare le spese processuali, gli onorari degli avvocati e le spese sostenute dai testimoni.

Lasciandosi alle spalle il colono, il tribunale, l’accusa, i falsi testimoni, la proprietaria della casa non ha ormai altra risorsa che invocare Dio, affinché non permetta che qualcuno venga giudicato ingiustamente il giorno in cui i protagonisti si troveranno davanti al tribunale celeste.

Richiamiamo la vostra attenzione sul fatto che ogni somiglianza alle persone o ai

fatti riportati in questo racconto è puramente casuale.

Samah Jabr

Samah Jabr è medico psichiatra ed esercita a Gerusalemme est e in Cisgiordania. Attualmente è responsabile dell'Unità di salute mentale del Ministero della Sanità palestinese. Ha insegnato in università palestinesi ed internazionali. La dottoressa Jabr è spesso consulente presso organizzazioni internazionali in tema di sviluppo della salute mentale. È anche una scrittrice prolifica. Il suo ultimo libro pubblicato in francese è Derrière les fronts - Chroniques d'une psychiatre psychothérapeute palestinienne sous occupation [Dietro i fronti - cronache di una psichiatra psicoterapeuta palestinese sotto occupazione, Sensibili alle Foglie, 2019].

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

L'UE ammette di finanziare la ricerca israeliana sugli strumenti di sorveglianza di massa

David Cronin

12 gennaio 2022 - Chronique de Palestine

L'Unione Europea finanzia ricerche che coinvolgono la polizia israeliana, pur ammettendo che possono essere utilizzate a scopi di spionaggio.

Nel corso degli ultimi anni un progetto chiamato Roxanne ha studiato il modo di identificare i criminali con l'aiuto della tecnologia di riconoscimento vocale e riconoscimento facciale.

I documenti destinati all'opinione pubblica presentano il progetto finanziato dall'UE - per un costo di 8 milioni di dollari - come marginale. Tuttavia nelle discussioni a porte chiuse sono state sollevate gravi questioni etiche.

Documenti interni all'UE, ottenuti grazie alle norme sulla libertà di informazione, confermano che esiste il rischio che i risultati di Roxanne vengano utilizzati per la sorveglianza di massa.

Un "controllo etico" del progetto, condotto nel 2020, fa riferimento a piani secondo i quali dati personali verranno condivisi tra l'UE e Israele. Secondo questo documento i dati raccolti nel corso del progetto saranno inseriti in "categorie speciali", quali i dettagli sulle caratteristiche genetiche, "la salute, i comportamenti sessuali, le opinioni politiche, le convinzioni religiose o filosofiche" delle persone.

I problemi che si pongono sono diventati ancor più rilevanti dopo che è stato svolto il "controllo etico". Accurate indagini condotte lo scorso anno da associazioni di difesa dei diritti umani hanno dimostrato che il software spia Pegasus viene utilizzato più ampiamente di quanto si sapeva in precedenza per sorvegliare i militanti e i giornalisti in diversi Paesi.

La polizia israeliana e il suo Ministero della Pubblica Sicurezza sono tra i partecipanti al progetto Roxanne.

Una delle condizioni per la loro partecipazione è che tutti i dati che inviano all'UE vengano raccolti in modo legale.

La garanzia di un comportamento corretto dal punto di vista legale è evidentemente ritenuta sufficiente - ai fini dei "controlli etici" dell'UE - per dimostrare che i problemi di tutela della privacy sono trattati seriamente.

Nel mondo reale una garanzia israeliana non ha a rigore alcun valore.

Razzismo istituzionale

La polizia israeliana cerca di ottenere nuovi strumenti operativi che le consentano di esercitare una sorveglianza rafforzata senza dover richiedere un mandato.

Una delle principali proposte è di utilizzare delle videocamere nei luoghi pubblici

per trovare la corrispondenza dei volti delle persone con le informazioni contenute nella banca dati della polizia.

Una indicazione del genere dovrebbe di per sé escludere la polizia israeliana da Roxanne, che difende in modo puramente formale il principio della “presa in considerazione della privacy”.

Ovviamente ci sono molte altre ragioni per cui la polizia israeliana non dovrebbe beneficiare dei finanziamenti UE per la scienza.

Una di queste è che la polizia israeliana è istituzionalmente razzista.

Un recente rapporto di Human Rights Watch su Lydda, una città israeliana nota anche come Lod, mostra un eclatante esempio di razzismo da parte della polizia.

Descrive come lo scorso maggio la polizia abbia lanciato gas lacrimogeni e granate paralizzanti contro una manifestazione di cittadini palestinesi di Israele a Lydda.

Tuttavia in certi casi, quando estremisti ebrei hanno attaccato dei palestinesi nella stessa città nello stesso mese, la polizia non ha fatto niente né ha protetto i palestinesi.

La polizia e il Ministero di Pubblica Sicurezza israeliani hanno entrambi la propria sede a Gerusalemme est, sotto occupazione militare dal 1967.

Collaborare con loro dovrebbe, per definizione, essere vietato all’Unione Europea, che si è formalmente impegnata ad evitare ogni azione che possa attribuire una qualche legittimità alla presa di controllo e alla colonizzazione di Gerusalemme est.

Tutto porta a credere che Israele non sia stato per niente sincero con i funzionari di Bruxelles.

I documenti relativi al progetto Roxanne riportano un indirizzo in Israele come contatto ufficiale del Ministero di Pubblica Sicurezza. Se i funzionari di Bruxelles consultassero il sito web del Ministero, scoprirebbero che i suoi principali uffici si trovano di fatto in via Clermont-Ganneau a Gerusalemme est.

Ho inviato una e-mail alla Commissione Europea, che amministra Horizon 2020

[programma della Commissione Europea di finanziamento nell'ambito della ricerca, ndr.] per chiedere se intendesse prendere delle misure relativamente alle operazioni del Ministero israeliano di Pubblica Sicurezza a Gerusalemme est.

Un portavoce della Commissione Europea ha affermato che i progetti di ricerca sono oggetto di una "valutazione etica rigorosa" e che "nessuna accusa di utilizzo abusivo" delle sovvenzioni di Horizon 2020 "è mai stata provata fino ad oggi".

Dopo questa affermazione ho continuato a chiedere se la Commissione Europea contestasse l'informazione secondo cui il Ministero israeliano di Pubblica Sicurezza sembra essere stato scorretto riguardo all'indirizzo della sua sede a Gerusalemme est. Il portavoce ha risposto che "questa non è una questione che riguarda la Commissione."

Quando ho espresso la mia perplessità di fronte a questa risposta - sostenendo che la questione era palesemente pertinente, poiché l'UE ha da tempo espresso il proprio punto di vista sullo status di Gerusalemme - il portavoce ha ammesso che avevo ragione.

Il portavoce ha tuttavia eluso la domanda limitandosi a citare le linee guida dell'UE formulate nel 2013.

Queste linee guida affermano che "gli enti israeliani" che ricevono sovvenzioni dall'UE "devono stabilire la propria sede entro i confini di Israele precedenti il 1967".

"Non ho altro da aggiungere", ha dichiarato il portavoce.

Esperto in oppressione

La partecipazione della polizia israeliana e del Ministero di Pubblica Sicurezza a Roxanne e ad un altro progetto finanziato dall'UE, chiamato Law-Train, ha suscitato proteste da parte del movimento di solidarietà con la Palestina.

Altre proteste sono necessarie. La polizia israeliana e il Ministero di Pubblica Sicurezza sono stati ammessi ad almeno altri otto progetti nell'ambito di Horizon 2020, l'attuale fondo per la ricerca dell'UE.

Tra essi compaiono due iniziative di sorveglianza delle frontiere: Andromeda e

SafeShore. Stante che la sorveglianza delle frontiere è diventata sinonimo di crudeltà nei confronti dei rifugiati, occorre interrogarsi sul ruolo preciso ricoperto qui dalla polizia razzista israeliana.

Un aspetto particolarmente inquietante di tutta questa cooperazione è che le millanterie della polizia israeliana sono apparentemente prese per oro colato.

Un progetto finanziato dall'UE, chiamato Shuttle, sta per creare un data base su sangue, residui di polvere da sparo, capelli e saliva. La polizia israeliana vi partecipa e "porterà la propria esperienza in quanto esperta in medicina legale ed eccellenza tecnologica", secondo il sito web di Shuttle.

Non vi è nessun riconoscimento del fatto che Israele è nei fatti un esperto in oppressione.

Accordando sovvenzioni per la ricerca alla polizia israeliana, l'UE dà contributi ad una forza che incarcerava bambini palestinesi, terrorizza intere famiglie facendo incursione delle loro case e apre il fuoco sui fedeli della moschea al-Aqsa di Gerusalemme.

L'ipocrisia dell'UE sembra non avere limiti....

Poco prima che ad inizio settimana Hisham Abu Hawash mettesse fine al suo sciopero della fame, diplomatici europei si sono dichiarati "seriamente preoccupati" per la sua salute.

I diplomatici non erano abbastanza preoccupati da chiedere all'UE di smettere di collaborare con il Ministero israeliano di Pubblica Sicurezza - il dipartimento governativo che sovrintende alle carceri, dove Abu Hawash e molti altri palestinesi sono rinchiusi senza accuse né processo.

A dicembre è stato firmato un accordo perché Israele possa beneficiare del prossimo fondo per la ricerca dell'UE. Chiamato Horizon Europa, questo fondo è dotato di un budget di circa 110 miliardi di dollari.

Come ci si poteva aspettare, l'UE ha fatto la promozione del nuovo accordo esaltando il modo in cui la sua cooperazione con Israele ha a suo dire permesso grandi progressi in materia di medicina e di protezione dell'ambiente.

In modo altrettanto prevedibile non è stato menzionato il fatto che tale

cooperazione è un affare d'oro per la polizia razzista di Israele.

* **David Cronin** è corrispondente dell'agenzia di stampa Inter Press Service. Nato a Dublino nel 1971, ha scritto per diverse pubblicazioni irlandesi prima di iniziare a lavorare a Bruxelles nel 1995. Il suo ultimo libro, "Corporate Europe: How big business sets policies on food, climate and war" [Europa Societaria: come i grandi interessi economici definiscono le politiche su cibo, clima e guerra], è edito da Pluto Press.

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

Tareq Zubeidi, rapito e torturato da una banda di coloni

Gideon Levy

30 agosto 2021 - Chronique de Palestine

La settimana scorsa nella colonia di Homesh, destinata ad essere evacuata, un adolescente palestinese è stato portato via da coloni e sottoposto a violenze fisiche per più di due ore. Si tratta di una prassi consueta in questo luogo, di cui da tempo il tribunale ha ordinato l'apertura ai palestinesi.

Tareq Zubeidi è disteso sul suo letto di ferro in un angolo della stanza debolmente illuminata, coperto fino al collo e con gli occhi fissi al soffitto. Questo ragazzo pallido di 15 anni, senza barba, ha un sorriso dolce e parla con un sussurro.

Se inavvertitamente gli si toccano le gambe, soprattutto le ginocchia, si solleva di scatto come morso da un serpente e il suo viso si sbianca dal dolore.

Sulla pianta dei piedi ha due grosse cicatrici rotonde, il che spiega perché non gli sia possibile stare in piedi. Quando i coloni gli hanno inflitto queste ferite aveva il

viso coperto, ma è convinto che una di esse sia stata provocata da una bruciatura, probabilmente con un accendino tenuto sotto un piede fino a che la carne si è strinata, mentre sull'altro piede lo colpivano con una sbarra di ferro.

Tareq è costretto a letto da quel mattino di orrore ed è ancora traumatizzato da quell'evento.

Il villaggio di Silat al-Daher si trova sulla strada tra Nablus e Jenin, nel nord della Cisgiordania. E' sovrastato dall'alto di una collina dai resti della colonia di Homesh, destinata ad essere evacuata, che Israele ha smantellato in teoria nel quadro del processo detto di disimpegno del 2005.

Nel contempo l'Alta Corte di Giustizia ha ordinato allo Stato di annullare le ordinanze militari di sequestro e di chiusura che avevano vietato ai palestinesi di accedere al sito, ma tutto ciò non ha niente a che fare con la realtà.

Un gruppo chiamato "Homesh First" [Prima Homesh] ha creato una *yeshiva* (scuola religiosa ebraica) sul sito poco dopo le evacuazioni; i suoi studenti sono tra i coloni più violenti. Chiunque abbia provato ad avvicinarsi a Homesh sa di che cosa - e soprattutto di chi - si tratta.

La decisione dell'Alta Corte qui è stata da molto tempo calpestata e nessuno se ne preoccupa. Da marzo 2020 l'organizzazione israeliana di difesa dei diritti umani B'Tselem ha registrato non meno di sette aggressioni violente contro palestinesi da parte dei coloni della yeshiva di Homesh.

In un'occasione hanno aggredito un gruppo di donne e un neonato, in un'altra hanno picchiato un contadino con bastoni e pietre, in una terza hanno rotto una gamba ad un pastore con delle pietre, e per due volte hanno attaccato case e veicoli nella periferia del villaggio.

Malgrado ciò, la scorsa settimana, il 17 agosto, un gruppo di giovani di Silat al-Daher ha deciso di organizzare un picnic e una grigliata vicino a Homesh, nel boschetto che costituisce il polmone verde del villaggio.

Secondo quanto ci ha raccontato Tareq - aveva già raccontato i fatti a Abdulkarim Sadi, ricercatore sul campo di B'Tselem, che lo ha incontrato il giorno dopo l'incidente ed è rimasto sconvolto dal trauma subito dal ragazzo - quel giorno il tutto è cominciato verso le 9, quando i giovani si sono incontrati davanti al liceo

locale, dove il nuovo anno scolastico era iniziato un giorno prima.

Dei sei adolescenti, alcuni avevano lasciato la scuola ed altri avevano deciso di saltare un giorno di lezione a inizio anno. Tareq ha lasciato la scuola al settimo anno, quando aveva 13 anni, ed è andato a lavorare in una panetteria del villaggio di proprietà di suo zio.

Dopo aver comprato della carne di tacchino, sono saliti sulla collina a piedi. La strada per le auto è bloccata a causa dei coloni di Homesh che non lasciano avvicinarsi nessun palestinese.

Poco dopo essere arrivati al sito, dove si sono seduti sotto un albero a chiacchierare, il gruppo ha sentito d'improvviso delle voci in ebraico. Tareq si ricorda che lui e i suoi amici hanno subito avuto paura. A qualche decina di metri da loro è comparsa una macchina grigia argentata, con dentro quattro coloni, seguiti da due altri a piedi.

Solo qualche centinaio di metri separava il luogo del picnic da ciò che era Homesh, con la sua grande cisterna - suo segno di riconoscimento - che non era stata demolita al momento dell'evacuazione nel 2005.

I ragazzi si sono immediatamente alzati e si sono messi a correre per salvarsi la vita. Ogni idea di picnic era svanita. Ma durante la salita Tarek si era ferito ad una gamba e non poteva muoversi rapidamente.

La macchina lo ha seguito a tutta velocità, poi lo ha urtato e fatto cadere. I quattro coloni sono usciti dalla vettura e hanno cominciato a picchiarlo su tutto il corpo insultandolo. Avevano in testa grandi *kippa* [zucchetto rituale ebraico tipico dei coloni, ndr.] e lunghi riccioli, racconta.

Uno di loro è tornato alla macchina per prendere una corda con la quale poi gli hanno legato le mani dietro la schiena ed anche le gambe. Tarek gridava di paura e di dolore. I coloni gli hanno dato dei calci, dice, mentre era steso a terra immobile.

Poi lo hanno sollevato e messo sul cofano della macchina, legandolo al veicolo con una catena di ferro perché non cadesse. La macchina ha viaggiato per qualche minuto finché ha raggiunto lo stagno di Homesh.

Il guidatore ha frenato bruscamente e Tarek è caduto, perché lungo il percorso i coloni avevano sganciato la catena. Due autobus di coloni sono arrivati al sito, ricorda Tarek, ma non è sicuro che abbiano preso parte alle violenze.

Qualcuno gli ha spruzzato sul viso dello spray urticante, un altro gli ha dato ancora dei calci. Steso al suolo, era sicuro che stesse per essere ucciso. Altri coloni si sono messi a prenderlo a calci, poi gli hanno bendato gli occhi con un fazzoletto. Tarek ha sentito che gli sputavano addosso e una raffica di insulti e di oscenità.

“È stata un’esperienza orribile e terrificante”, dice, aggiungendo che pensa di essere rimasto steso così per circa un’ora e mezza.

Poi i coloni lo hanno trascinato fino a un albero e l’hanno appeso per le mani, in modo che le gambe rimanessero sospese. Con un’altra corda hanno legato il suo corpo al tronco dell’albero. Pensa di essere rimasto in quella posizione per circa cinque minuti. “Proprio in quel momento ho sentito che un colono mi picchiava la pianta di un piede con una sbarra di ferro ed un altro teneva qualcosa che bruciava sotto l’altro piede.”



Le cicatrici nei piedi di Tareq dovute alla tortura subita. Foto Alex Novac

Tareq ci mostra le ferite alle piante dei piedi. Dice di aver pianto e gridato per tutto il tempo e che i coloni non hanno mai smesso di insultarlo. Quando lo hanno staccato dall'albero, uno degli aggressori lo ha colpito alla testa con una mazza. Uno di loro gli gridava: "Sono pazzo, sono pazzo." Tarek ha perso conoscenza.

Quando è rinvenuto si è ritrovato su una jeep dell'esercito israeliano. Un soldato gli ha dato il suo telefono cellulare perché potesse parlare con qualcuno in arabo, forse un agente dei servizi di sicurezza dello Shin Bet [servizi interni israeliani, ndr.], che lo ha minacciato di fare arrestare i ragazzi se ci fossero stati lanci di pietre nel villaggio.

I soldati hanno chiesto la carta di identità di Tarek - lui ha risposto che era ancora troppo giovane per averne una.

Questa settimana l'unità del portavoce delle forze israeliane ha pubblicato su Haaretz il seguente comunicato riguardo all'incidente: "Martedì 17 agosto abbiamo ricevuto un rapporto relativo a palestinesi che hanno lanciato pietre contro dei coloni vicino alla colonia evacuata di Homesh, che si trova nel settore della brigata territoriale di Shomron (Samaria). Dopo aver ricevuto il rapporto, dei soldati dell'IDF (esercito israeliano, ndr.) hanno raggiunto il sito ed hanno trovato dei coloni che tormentavano un giovane palestinese. Il comandante della forza si è occupato dell'accaduto ed ha riportato il giovane palestinese alla sua famiglia."

Immediatamente dopo l'inizio dell'incidente, i cinque amici di Tarek hanno raggiunto Silat al-Daher ed hanno detto alla sua famiglia che lui era rimasto indietro. Suo fratello maggiore Hisham e suo zio Murwah si sono precipitati all'incrocio che si trova all'entrata di Homesh, ma hanno avuto paura di avventurarsi in macchina sulla strada che porta alla colonia.

Dopo un po' di tempo hanno visto un ufficiale dell'IDF, lo hanno chiamato e gli hanno raccontato che cosa era successo. Poco dopo, una jeep dell'IDF gli ha riportato Tarek ferito. Un'ambulanza palestinese che passava sull'autostrada con un paziente uscito dall'ospedale di Nablus si è fermata e il paziente, che stava bene, ha proposto che l'ambulanza caricasse Tarek al suo posto. Tarek, con suo fratello e suo zio, è stato portato all'ospedale pubblico Khalil Suleiman di Jenin.

Secondo la cartella clinica dell'ospedale vi è arrivato alle 13,03, è stato sottoposto ad una serie di esami ed è stato riportato a casa il giorno successivo. Le ferite

fisiche erano meno gravi di quanto sembrasse inizialmente, ma la ferita psicologica era chiaramente più grave.

Tarek racconta che dopo quel giorno non ha potuto dormire e che si sente molto angosciato, soprattutto al buio. Suo fratello e suo zio dormono nella stanza con lui.

“Se resto solo al buio comincio a pensare a quell’incubo con i coloni. Ho l’impressione di sudare in tutto il corpo. Ho la sensazione che il mio cuore batta all’impazzata.”

Da allora Tarek non può camminare senza aiuto - lo accompagnano al bagno i suoi familiari. La pianta dei piedi è ferita e le sue ginocchia sono ancora gonfie.

Gideon Levy, nato nel 1955 a Tel Aviv, è un giornalista israeliano e membro della direzione del quotidiano Haaretz. Vive nei territori palestinesi sotto occupazione. Ha ricevuto il premio Euro-Med Journalist nel 2008, il premio Leipzig Freedom nel 2001, il premio Israeli Journalists’Union nel 1997 ed il premio dell’Associazione dei Diritti Umani in Israele nel 1996. Ha scritto il libro *The Punishment of Gaza* [‘La punizione di Gaza’], che è stato tradotto in francese con il titolo *Gaza, articoli per Haaretz, 2006-2009* [Gaza, articoli per Haaretz, 2006-2009], La Fabrique, 2009.

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

Marwan Barghouti presidente di tutti i palestinesi?

Gideon Levy

2 aprile 2021 - Chronique de Palestine

Marwan Barghouti è il solo dirigente che gode di una popolarità che va ben al di là delle divisioni politiche tra i palestinesi. Rappresentante della generazione

successiva a quella dei dirigenti storici come Yasser Arafat, ha svolto un ruolo centrale durante la prima (1987) e seconda (2000) Intifada, prima di essere incarcerato dall'occupante israeliano nel 2001 e condannato a cinque ergastoli per le sue azioni di resistenza.

Se fossi palestinese voterei Marwan Barghouti per la carica di presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese.

Se fossi un sionista israeliano che si ostina a credere in una soluzione a due Stati, farei ugualmente tutto il possibile per far vincere Barghouti. E anche come israeliano che non crede più nella soluzione a due Stati, sognerei davvero il momento in cui quest'uomo uscirà finalmente dalla prigione e diventerà il dirigente dei palestinesi.

Lui rappresenta attualmente l'unica possibilità di dare una nuova speranza al popolo palestinese agonizzante, e al cadavere appeso fuori, intendo dire il cadavere del processo di pace, che non è mai stato un processo di pace e non ha mai avuto l'intenzione di esserlo.

Non c'è più nient'altro ora che possa suscitare emozione, immaginazione e speranza, se non immaginare Barghouti liberato dalla prigione di Hadarim, così come un combattente per la libertà ancor più venerato fu liberato dalla prigione Victor Verster in Sudafrica l'11 febbraio 1990, parlo di Nelson Mandela, scarcerato dopo 27 anni.

Anche lui, come Barghouti, era stato condannato all'ergastolo. Come Barghouti, era stato riconosciuto colpevole di "terrorismo".

Ma la controparte di Mandela era il coraggioso Frederik Willem de Klerk, mentre l'accanimento israeliano contro Barghouti non è nient'altro che istigazione all'odio, stupidità e vigliaccheria.

Non c'è prova più lampante del fatto che Israele non ha mai voluto raggiungere un accordo dell'incarcerazione senza fine e assolutamente stupida di Barghouti. Chiedete a qualunque membro del servizio di sicurezza dello Shin Bet o a qualunque uomo di Stato israeliano che conosca bene la questione, e vi diranno che Barghouti è l'ultima opportunità - l'ultima possibilità di unire i palestinesi e di fare la pace.

Mandela è stato eletto presidente del suo Paese e Barghouti potrebbe concorrere alla presidenza del suo popolo. Mandela lo ha fatto da uomo libero, e Barghouti lo farà da prigioniero che sconta una pena grottesca di cinque ergastoli - più 40 anni supplementari - che potrebbero non avere mai fine.

Barghouti è veramente l'ultima possibilità. E i responsabili israeliani lo sanno molto bene. Invece è proprio perché loro lo sanno meglio di me che non sarà mai liberato.

Tuttavia, immaginarsi questo piccolo uomo iperattivo con al polso un semplice orologio Casio, col suo sorriso ammaliante e il suo ebraico tutto particolare - pronuncia "kibush" (l'occupazione) come "kiyush" e "imma" (la madre) con l'accento sulla seconda sillaba invece che sulla prima - scarcerato e diventato presidente, accende l'immaginazione. A tal punto un piccolo passo potrebbe comportare un così grande cambiamento!

Ventiquattro anni fa, in questa settimana, la Giornata della Terra del 1997, mentre viaggiavamo sulla sua macchina attraverso i pneumatici che bruciavano nelle manifestazioni di Ramallah, mi ha detto: "Ciò che temo di più è che perdiamo la speranza." Quel momento è arrivato. Solo Barghouti può ancora salvarci.

Chiunque voglia capire che cosa è successo ai palestinesi deve guardare ciò che è successo a Barghouti. Quest'uomo di pace trasformato in un cosiddetto "terrorista" è la dimostrazione che i palestinesi hanno già provato di tutto.

Che cosa non ha tentato? Ha bussato alle porte dei comitati centrali dei partiti sionisti alla fine degli anni '90, supplicandoli di fare qualcosa prima che tutto esplodesse. Ma Israele non ha fatto niente e tutto è esploso.

Ha portato i suoi bambini allo Zoo Safari Ramat Gan [di Tel Aviv, ndr.] e, durante un meraviglioso e indimenticabile viaggio parlamentare in Europa, ha fatto amicizia con deputati dei partiti Likud e Shas e anche delle colonie. Faceva il tifo per la squadra di calcio Hapoel di Tel Aviv. Ed era un uomo di pace, forse l'uomo di pace palestinese più determinato di sempre.

Fu solo quando si rese conto che niente avrebbe smosso Israele dalla sua arroganza e dal suo culto della forza, che profetizzò che tutto sarebbe esploso e raggiunse le fila della lotta armata - esattamente come Mandela, anche se il

capitolo violento della sua lotta adesso viene rimosso.

Barghouti è ormai in carcere da una ventina d'anni. È stato riconosciuto colpevole di "terrorismo" contro uno Stato la cui occupazione è il peggiore e più crudele terrorismo tra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo.

L'ultima volta che l'ho visto indossava l'uniforme marrone del Servizio penitenziario israeliano. Era nell'aula di tribunale di Tel Aviv. Ora intende presentarsi alle elezioni palestinesi, elezioni sotto occupazione.

Se verrà eletto presidente, non saranno solo i palestinesi a trarne vantaggio. Se sarà eletto presidente, l'occupazione subirà un'altra terribile sfida nella sua storia: non solo un combattente per la libertà dietro le sbarre, ma un presidente ammanettato.

Gideon Levy, nato nel 1955, è un giornalista israeliano e membro della direzione del quotidiano Haaretz. Vive nei territori palestinesi occupati.

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

Gaza: cronaca della pandemia, tra voci e verità

Asmaa Rafiq Kuheil

4 marzo 2021 - Chronique de Palestine

Il 25 agosto era previsto il mio colloquio per il lavoro dei miei sogni: insegnare inglese all'UNRWA, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati [palestinesi].

Ho lavorato sodo in vista di questo colloquio. Per quasi un mese mi sono rifiutata di consultare le reti sociali, che spesso non sono altro che perdite di tempo! Ho aperto Facebook per non più di cinque minuti al giorno per vedere gli aggiornamenti di 'We Are Not Numbers' (Non Siamo Numeri, sito in cui

palestinesi di Gaza raccontano le proprie esperienze, ndr.) e verificare la posta importante su Messenger.

Il giorno prima del colloquio sono andata a dormire alle 22, per svegliarmi all'una del mattino per continuare la mia preparazione. L'elettricità era interrotta. Il mio ventilatore aveva la batteria quasi scarica in quella notte molto calda e tutta la mia famiglia nella nostra casa "al buio" dormiva. Mi sono fatta una tazza di caffè solubile, ho recitato due *Rakaat* [preghiere islamiche), poi ho acceso la torcia del mio cellulare ed ho cominciato a studiare nel nostro ampio soggiorno.

Come al solito ero sola, con il piccolo fascio di luce sul mio quaderno in mezzo all'oscurità. L'unico rumore era la voce dei grilli che arrivava dalla finestra.

Non so perché, alle 4,20 ho improvvisamente pensato che potevo dare uno sguardo a Facebook usando una scheda internet comprata da mio fratello. La connessione non era molto buona, ma volevo controllare qualche consiglio relativo al mio colloquio, dato che esiste un gruppo su Messenger a tale scopo.

Mi sono connessa e davvero vorrei non averlo fatto. Tutti si affrettavano a parlare delle ultime notizie: quattro persone a sud della Striscia di Gaza erano risultate positive al coronavirus, di cui abbiamo timore da tanto tempo. (Io pensavo davvero che noi lo avessimo scampato, "grazie" al rigido blocco cui siamo sottoposti.)

Sul momento non volevo credere a ciò che leggevo...finché non ho ricevuto un messaggio dell'UNRWA che diceva che tutti i colloqui, compreso il mio, erano stati annullati. Subito mi sono sentita molto male, ma poi mi è venuta voglia di saperne di più sul modo in cui il coronavirus era entrato a Gaza e ho rapidamente messo da parte i miei problemi personali.

Ho letto la storia di Heba Abu Nadi, una gazawi che aveva attraversato il valico di Erez per andare a Gerusalemme con la sua figlioletta ammalata, che doveva essere operata all'ospedale El-Makassed in quella città.

Inizialmente le autorità israeliane di occupazione le hanno rifiutato il permesso di transito da quel posto di controllo e lei ha finito per tornare a casa dopo aver trascorso quattro ore a tentare di accompagnare sua figlia.

Immaginate quanto abbia potuto sentirsi disperata...

Il giorno dopo ha tentato nuovamente di attraversare il blocco e questa volta ha avuto il permesso di uscire. In seguito ha fatto il test ed ha saputo di avere il coronavirus....

Questa sfortunata donna si è ritrovata ovunque sulle reti sociali. Alcuni la insultano per aver infettato i membri della sua famiglia mettendo in pericolo tutta Gaza. Altri pregano per lei. Altri ancora fanno sgradevoli battute!....

Quanto a me, mi metto al suo posto. Come sta ora sua figlia? Come si sente Heba, quando tutti la criticano come se lei fosse la causa della disastrosa situazione di Gaza? O come se si trattasse di un complotto israeliano per distruggere Gaza di cui quindi lei non sarebbe che una vittima?

Oh, gente di Gaza! Smettetela di prendervela con questa povera madre! Noi non sappiamo tutto ciò che è accaduto. Lei deve essere molto infelice, preoccupata per sua figlia e forse si rimprovera terribilmente per aver messo in pericolo quattro membri della sua famiglia.

Anche prima di quest'ultima catastrofe la vita era molto peggiorata a Gaza. Non abbiamo più di quattro ore di elettricità al giorno e adesso siamo tutti in quarantena, il che aggiunge al danno anche la beffa.

Un messaggio su Facebook è stato come il sale su una ferita aperta: una ragazza di fuori Gaza ci diceva che ormai il COVID-19 è una cosa normale e che non c'è motivo di preoccuparsi.

Ma Gaza non è simile a nessun altro luogo! Gaza, questo punto minuscolo sulla mappa con due milioni di persone, non ha che un solo grande ospedale, dove recentemente sono state identificate molte persone contagiate, costringendo ad evacuare un intero reparto.

Sapete che i nostri medici rischiano la vita per un salario mensile di 300 dollari? Sì, cari lettori, 300 dollari, non 3.000. E migliaia di altri in questo periodo non ricevono alcun salario.

Il giorno dopo mio padre ha detto al mio fratellino Hamza di andare a comprare dell'acqua in bottiglia, perché ne avevamo poca. (L'acqua del rubinetto non è potabile in sicurezza). Ma mio padre ha ordinato a Hamza di restare poi in casa, dicendogli che gli avrebbe vietato di uscire se glielo avesse di nuovo chiesto.

Rendendoci conto che era la nostra ultima occasione per molto tempo, tutti noi avevamo scritto un lungo elenco di altri prodotti di cui avevamo bisogno e che si trovavano nell'unico supermercato aperto nella nostra zona.

Per strada Hamza ha visto solo poliziotti che controllavano per impedire spostamenti non urgenti.

Intanto mio padre ascoltava la sua radiolina portatile accesa, cercando le notizie sul COVID. Mia sorella Walaa', che studia per il Tawjihi (diploma di scuola secondaria generale) e che continua a studiare per gli esami finali, ha paura del prossimo futuro. Non sa se deve studiare, sedersi insieme a noi o parlare con i suoi amici di come hanno trascorso la giornata.

I miei fratelli e sorelle più giovani sono contenti che la scuola sia chiusa. Sono ancora troppo giovani per capire che cosa sia il coprifuoco.

Quanto a mia madre, cucina del *manakish* (la nostra versione della pizza, condita con timo e olio d'oliva). Lo fa sempre durante le guerre ed altre situazioni di emergenza. (E scommetto che non è la sola...in ogni casa ci sono tonnellate di timo e il manakish non costa molto se se ne cucinano grandi quantità). Le due cose sono diventate sinonimi.

Mi viene in mente improvvisamente il tema - che aveva vinto il premio - che avevo scritto per il concorso di scrittura *We are not Numbers COVID-19*. In questo testo affermavo che Gaza si è rivelata essere il luogo più sicuro al mondo per quanto riguarda la pandemia. Quando l'ho scritto pensavo paradossalmente che l'orrendo blocco israeliano di Gaza, che impedisce la maggior parte degli spostamenti all'interno e all'estero, per una volta ci avrebbe tenuti "al sicuro", mentre gli altri avrebbero dovuto subire l'epidemia.

Il mio articolo stava per essere pubblicato, ma adesso ne vale la pena? E in caso affermativo, verrà letto? Oppure io sarò presa in giro e ridicolizzata come la povera Heba?

In ogni caso io mi atterrò alla mia convinzione che questi miserabili giorni finiranno - non semplicemente per la speranza, ma piuttosto per la mia fede profonda nel nostro dio e che tutto ciò che lui "scrive" è per il nostro bene, per quanto miserevole possa apparire a prima vista!

Asmaa' Rafiq Kuheil, palestinese di Gaza, da tre anni è professoressa di inglese. Lavora come assistente di progetto presso l'UNRWA, dove contribuisce a costruire la propria Nazione con tutti i mezzi a sua disposizione. La sua arma è la scrittura.

27 août 2021 - WeAreNotNumbers - Traduction : Chronique de Palestine

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

Dopo 20 anni ancora non c'è giustizia per Muhammad Al-Dura

Amjad Ayman Yaghi*

9 dicembre 2020 - Chronique de Palestine

Da qualche parte, nel centro del campo profughi di Bureij nel centro della Striscia di Gaza, Jamal al-Dura guarda una foto di suo figlio Muhammad.

Come altri genitori in lutto, questo vecchio operaio edile di 55 anni non si riprenderà mai dalla perdita di suo figlio.

Ma, diversamente da altri genitori in lutto, Jamal deve anche vivere con continui ricordi sui media o da parte di stranieri.

Sono ormai passati 20 anni da quando l'assassinio di Muhammad al-Dura è stato filmato.

E le immagini del ragazzino dodicenne rannicchiato dietro ai disperati, e alla fine vani, tentativi di suo padre di proteggerlo sono state una delle icone che hanno caratterizzato la seconda intifada.

Queste immagini echeggiano ancora oggi, in particolare a Gaza isolata ed assediata.

Servono a ricordare dolorosamente e simbolicamente che - anche se l'ONU esorta ancora una volta alla fine del blocco israeliano su Gaza, che ha visto più della metà della popolazione scendere sotto la soglia della povertà - i palestinesi sono senza protezione contro un'occupazione israeliana brutale ed implacabile.

Jamal ricorda ancora molto bene quell'ultimo fatidico giorno del settembre 2000.

Lui e suo figlio, a cui piacevano le macchine, erano andati a vedere delle automobili d'occasione in un mercato ad est della città di Gaza.

Il programma era che Muhammad scegliesse un'auto che gli piaceva per la famiglia, ha detto Jamal a *The Electronic Intifada*. Ma dato che nessuno dei due aveva trovato qualcosa di interessante, decisero di rientrare.

Al ritorno passarono dall'incrocio di Netzarim, un posto di controllo militare a Gaza, che al tempo era al servizio della colonia di Netzarim [composto da] una sessantina di famiglie israeliane, che separava il nord di Gaza dal resto della città.

Calunnie e menzogne

Quel giorno all'incrocio c'erano delle manifestazioni. Erano passati solo pochi giorni da quando il capo dell'opposizione israeliana dell'epoca, Ariel Sharon, aveva deciso di recarsi provocatoriamente addirittura sul luogo della moschea di Al-Aqsa, nel territorio occupato di Gerusalemme est.

Questo comportamento aggressivo di Sharon fu l'elemento scatenante di un'intifada che era già in gestazione, dal momento che diventava sempre più evidente che gli accordi di Oslo non erano riusciti a portare ad una vera pace.

L'autista del taxi di Muhammad e Jamal decise che non poteva andare oltre. Così, padre e figlio scesero incamminandosi per cercare un altro taxi per tornare a casa nel campo di Bureiji, dall'altro lato del checkpoint.

Ma mentre camminavano gli spari si fecero più vicini.

“Ho afferrato Muhammad e ci siamo nascosti dietro ad un bidone”, dice Jamal.

La sua intenzione era di restare al riparo fino alla fine della sparatoria. Ma la sparatoria li prese in trappola.

Il resto venne filmato dal giornalista Talal Abu Rahma, che lavorava con Charles Enderlin [giornalista franco-israeliano ed esperto di Medio Oriente, ndr.] di France 2, un canale della televisione pubblica [francese].

La violenta e tragica scena di un ragazzino ucciso dietro a suo padre privo di sensi fece il giro dei giornali di tutto il mondo. L'esercito israeliano non smentì la sua autenticità e presentò anche timide scuse.

Ma cinque anni più tardi, dopo che dei filoisraeliani appassionati di complotti tentarono di confondere le acque suggerendo sia che la sparatoria fosse una messa in scena dei palestinesi, sia che il ragazzo fosse morto sotto i colpi dei palestinesi, l'esercito ritrattò.

Non è stata mai presentata alcuna prova che suggerisse che il ragazzo fosse stato ucciso in modo diverso da come si era capito da subito, e né Abu Rahma né Enderlin, lui stesso nipote di ebrei austriaci fuggiti prima dell'invasione nazista del 1938, hanno mai espresso il minimo dubbio su quanto avevano reso pubblico.

Infatti nel 2013, dopo molte udienze in tribunale e l'annullamento di un ricorso, un tribunale francese ha sentenziato che uno di quegli appassionati di complotti, Phillipe Karsenty, capo dell'organizzazione filoisraeliana "Media Ratings", era colpevole di diffamazione per aver accusato Enderlin e France 2 di aver messo in scena la sparatoria.

Nessuna giustizia

Per Jamal tutto ciò non fa che aumentare il suo dolore. Non soltanto suo figlio è stato ucciso proprio dietro di lui, ma deve anche affrontare gli "scettici" che girano il coltello nella piaga quando cercano di instillare dubbi circa quel che è successo.

Ed in fin dei conti di certo non c'è stata giustizia per suo figlio. Nessuno ha mai dovuto rendere conto dell'accaduto.

Jamal vuole andare in Francia per sostenere la propria causa nel processo contro Karsenty, ha dichiarato a *The Electronic Intifada*, nel tentativo di risvegliare l'interesse internazionale sull'assassinio di suo figlio.

Chiede anche che l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) denunci Israele davanti alla Corte Penale Internazionale per l'omicidio di suo figlio.

Attualmente disoccupato e dipendente dall'assistenza sociale dell'ANP, continua a ricevere cure di fisioterapia a causa delle ferite subite quel giorno. Ma, dice, l'ANP non è stata di grande aiuto nei suoi tentativi di mantenere viva la questione.

Questo lo lascia perplesso.

L'uccisione di suo figlio, ha dichiarato, forse "non è il crimine più odioso compiuto dall'occupazione...ma è pienamente documentato".

"Mostra il lato più orribile dell'umanità, in cui non c'è alcuna pietà per un bambino e per un padre che cerca di proteggere suo figlio."

La famiglia, come tutte le famiglie di Gaza, ha dovuto affrontare altre difficoltà. Dopo che Muhammad è stato ucciso, Gaza ha subito tre attacchi militari israeliani devastanti, nel 2008-2009, nel 2012 e nel 2014.

Durante il primo attacco la casa della famiglia Dura è stata bombardata. Jamal ricorda di aver ricevuto un avvertimento in piena notte da qualcuno che gli ha detto che doveva lasciare la casa entro cinque minuti.

"Io ho detto 'siete matti? Entro cinque minuti? Ci sono dei bambini in casa'", ha dichiarato Jamal a *The Electronic Intifada*. Ha cercato di guadagnare tempo il più possibile mentre sua moglie Amal faceva uscire di casa i bambini.

Alla fine la persona dall'altra parte ha perso la pazienza ed ha gridato di uscire in meno di 15 minuti.

"Questo è l' IDF (l'esercito israeliano), stiamo per bombardare la casa sulla vostra testa", ha detto Jamal.

"Siamo andati in una casa accanto alla nostra ed abbiamo avvertito i vicini. Poi abbiamo sentito un missile di avvertimento sganciato da un aereo e la casa è stata bombardata."

La famiglia di 10 persone ha ricostruito la casa. Ma durante l'attacco del 2014 è stata nuovamente danneggiata, questa volta da carri armati.

Ancora una volta la famiglia l'ha dovuta ricostruire.

Amal, la madre di Muhammad, dice di non riuscire a capire come le madri israeliane possano continuare a mandare i loro figli a combattere a Gaza.

“Il vostro Paese è democratico. Come possono obbligare i vostri figli ad andare a Gaza a scatenare guerre e costruire barriere intorno a Gaza e alla Cisgiordania?”, ha detto Amal, rivolgendosi alle madri israeliane.

“Se amate veramente i vostri figli teneteli a casa. Ogni guerra ne uccide molti come Muhammad.”

Oggi Muhammad avrebbe circa 30 anni.

Anche se suo figlio è morto, quest'anno Jamal ha nuovamente tirato fuori le foto di Muhammad per il suo compleanno, come ha fatto ogni anno dal 2001.

Jamal immagina un mondo diverso, in cui suo figlio è vivo e sposato, ed ha dei bambini.

* **Amjad Ayman Yagh** è un giornalista che vive a Gaza.

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

“Lunga vita al (defunto) processo di pace”: Abbas dà la priorità ai rapporti con gli USA rispetto all'unità nazionale palestinese

Ramzy Baroud

9 dicembre 2020 - Palestine Chronicle

Nessuno più del presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas pare entusiasta dell'elezione di Joe Biden come prossimo presidente degli Stati Uniti. Quando sembrava persa ogni speranza e Abbas si era ritrovato alla disperata ricerca di riconoscimento politico e finanziamenti, Biden è arrivato come un prode cavaliere su un cavallo bianco e ha trascinato in salvo il leader palestinese.

Abbas è stato uno dei primi leader mondiali a congratularsi con il presidente democratico eletto per la sua vittoria. Mentre il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha ritardato il suo comunicato di congratulazioni nella speranza che alla fine Donald Trump fosse in grado di ribaltare il risultato, Abbas non si è fatto illusioni. Considerando l'umiliazione subita dall'Autorità Nazionale Palestinese per mano dell'amministrazione Trump, Abbas non aveva niente da perdere. Per lui Biden, nonostante il suo lungo innamoramento con Israele, rappresentava ancora un barlume di speranza. Ma si può riportare indietro la ruota della storia? Nonostante il fatto che l'amministrazione Biden abbia messo in chiaro che non annullerà nessuna delle iniziative prese dall'uscente amministrazione Trump a favore di Israele, Abbas rimane fiducioso che almeno il "processo di pace" possa essere ripreso.

Questa potrebbe essere vista come una dicotomia impossibile perché, come può un "processo di pace" dare pace se tutte le componenti di una pace giusta sono già state tolte di mezzo?

È ovvio che non ci può essere alcuna vera pace se il governo USA insiste sul riconoscimento di tutta Gerusalemme come capitale "eterna" di Israele. Non ci può essere pace se gli USA continuano a finanziare illegali colonie ebraiche, foraggiare l'apartheid israeliano, negare i diritti dei rifugiati palestinesi, far finta di non vedere l'annessione di fatto in corso nella Palestina occupata e riconoscere come parte di Israele le Alture del Golan siriane illegalmente occupate, ed è probabile che ognuna di queste iniziative rimanga immutata anche sotto l'amministrazione Biden.

È improbabile che il "processo di pace" possa portare a un qualche tipo di pace giusta e sostenibile in futuro, quando ha già fallito negli ultimi 30 anni.

Eppure, nonostante le numerose lezioni del passato, Abbas ha deciso di nuovo di

scommettere sul futuro del suo popolo e di mettere a repentaglio la sua lotta per la libertà e una pace giusta. Abbas non solo sta montando una campagna che coinvolge gli Stati arabi, ossia la Giordania e l'Egitto, per resuscitare gli "accordi di pace", sta anche rimangiandosi tutte le promesse e decisioni di cancellare gli accordi di Oslo e di porre fine al "coordinamento per la sicurezza" con Israele. Così facendo Abbas ha tradito i colloqui per l'unità nazionale tra il suo partito, Fatah, e Hamas.

I colloqui per l'unità tra i gruppi palestinesi rivali sembravano aver preso una seria svolta lo scorso luglio, quando i principali partiti politici palestinesi hanno emesso un comunicato congiunto in cui dichiaravano la loro intenzione di sconfiggere l'"accordo del secolo" di Trump. Il linguaggio usato in quel comunicato ricordava il discorso rivoluzionario di questi gruppi durante la Prima e la Seconda Intifada (rivolta), di per sé un indicatore che Fatah si era finalmente riorientato riguardo alle priorità nazionali e allontanato dal discorso politico "moderato" forgiato dal "processo di pace" sostenuto dagli USA.

Persino quanti si sono stancati e sono diventati cinici riguardo ai trucchetti di Abbas e dei gruppi palestinesi si chiedevano se questa volta sarebbe stato diverso, se i palestinesi avrebbero finalmente trovato un accordo su una serie di principi con cui avrebbero espresso ed incanalato la loro lotta per la libertà. Paradossalmente i quattro anni di presidenza Trump sono stati la cosa migliore che sia avvenuta per la lotta nazionale palestinese. La sua amministrazione è stata uno stridente e indiscutibile promemoria che gli USA non sono, e non sono mai stati, "un leale mediatore per la pace" e che i palestinesi non possono orientare la propria agenda politica per soddisfare le richieste di USA e Israele e ottenere legittimazione politica e appoggio economico.

Con il taglio dei finanziamenti USA all'Autorità Nazionale Palestinese nell'agosto 2018, seguito dalla chiusura della missione diplomatica palestinese a Washington, Trump ha liberato i palestinesi dai tormenti di un'impossibile equazione politica. Senza la proverbiale carota americana, la dirigenza palestinese ha avuto la rara opportunità di riorganizzare la casa palestinese a beneficio del popolo palestinese.

Ahimé, questi sforzi hanno avuto vita breve. Dopo molteplici incontri e videoconferenze tra Fatah, Hamas e altre delegazioni che rappresentavano i gruppi palestinesi, il 17 novembre Abbas ha dichiarato la ripresa del

“coordinamento per la sicurezza” tra la sua autorità e Israele. Ciò è stato seguito il 2 dicembre dall’annuncio israeliano della consegna di oltre un miliardo di dollari dei fondi palestinesi illegalmente trattenuti da Israele come forma di pressione politica.

Ciò riporta l’unità palestinese al punto di partenza. Ormai Abbas trova totalmente inutili i colloqui per l’unità con i suoi rivali palestinesi. Dato che Fatah domina l’Autorità Nazionale Palestinese, l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e il Consiglio Nazionale Palestinese (CNP), dare spazio o condividere il potere con altre fazioni palestinesi sembra autolesionista. Ora che Abbas è rassicurato del fatto che l’amministrazione Biden gli concederà, ancora una volta, il titolo di “partner per la pace”, alleato degli USA e moderato, il leader palestinese non trova più necessario cercare l’approvazione dei palestinesi. Poiché non ci può essere una via di mezzo tra adeguarsi a un piano di USA e Israele e rivendicare un progetto nazionale palestinese, il dirigente palestinese ha optato per il primo e, senza esitazione, ha abbandonato il secondo.

Mentre è vero che Biden non soddisferà mai nessuna delle richieste del popolo palestinese né annullerà nessuno dei passi sbagliati del suo predecessore, Abbas può ancora beneficiare di quello che vede come uno stravolgimento della politica estera USA, non a favore della causa palestinese ma personalmente di Abbas, un dirigente non eletto il cui principale successo è stato appoggiare lo status quo imposto dagli USA e tener tranquillo il popolo palestinese il più a lungo possibile.

Benché in molteplici occasioni il “processo di pace” sia stato dichiarato “morto”, Abbas sta ora cercando disperatamente di risuscitarlo, non perché lui, o qualunque palestinese sensato, creda che la pace sia a portata di mano, ma a causa del rapporto esistenziale tra l’ANP e il suo schema politico sponsorizzato dagli USA. Mentre la maggior parte dei palestinesi non ha niente da guadagnare da ciò, qualche palestinese ha accumulato benessere, potere e prestigio in quantità. Secondo tale cricca questa è l’unica causa per cui vale la pena lottare.

- Ramzy Baroud è giornalista e direttore di The Palestine Chronicle. È autore di cinque libri. Il suo ultimo lavoro è “These Chains Will Be Broken: Palestinian Stories of Struggle and Defiance in Israeli Prisons” [Queste catene saranno spezzate: storie palestinesi di lotta e resistenza nelle prigioni israeliane] (Clarity Press). Baroud è ricercatore non residente presso il Centro per l’Islam e gli Affari Globali (CIGA) e anche presso il Centro Afro-Mediorientale (AMEC).

(Traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

La studentessa palestinese Mays Abu Ghosh finalmente libera dopo 15 mesi di detenzione e trattamenti crudeli

Lina Alsaafin

4 dicembre 2020 - Chronique de Palestine

Mays Abu Ghosh, una studentessa di giornalismo, parla delle torture psicologiche e fisiche che ha subito durante il suo interrogatorio da parte delle forze israeliane di occupazione.

Abu Ghosh, studentessa di giornalismo all'università di Birzeit, è stata sequestrata nell'agosto 2019 ed accusata di far parte del Polo studentesco progressista democratico, un'organizzazione studentesca vietata dalle forze israeliane di occupazione, e di partecipare ad attività studentesche contro l'occupante.

È stata anche accusata di "comunicazione con il nemico" - ha partecipato ad una conferenza sul diritto al ritorno dei palestinesi - e di lavorare per un'agenzia di stampa che si ritiene affiliata al movimento Hezbollah (organizzazione della resistenza libanese).

Abu Ghosh è stata condannata ad una multa di 2.000 shekel (circa 500 euro) e rilasciata dal carcere di Damon al posto di controllo di Jalameh, a nord della città di Jenin in Cisgiordania illegalmente occupata, dove è stata accolta dalla famiglia e dagli amici.

Diverse associazioni di difesa dei diritti umani hanno dichiarato che Abu Ghosh ha

rivelato loro le torture fisiche e psicologiche subite durante più di un mese nel tristemente celebre centro di interrogatori Maskobiye a Gerusalemme.

Queste associazioni hanno aggiunto che Mays è stata costretta a restare in diverse posizioni costrittive per lunghe ore ed è stata minacciata di tornare a casa paralizzata o disturbata mentalmente. È stata inoltre costretta ad ascoltare le grida e le urla di altri prigionieri sottoposti a interrogatorio ed è stata ripetutamente presa a schiaffi mentre i soldati israeliani le gridavano delle oscenità.

“Voglio dire a tutti ciò che mi è successo durante la fase di interrogatorio e di tortura.”, ha dichiarato Abu Ghosh a Al Jazeera il giorno dopo la sua liberazione. “Non perché è qualcosa che è capitata personalmente a me, ma perché ogni palestinese sappia che cosa aspettarsi quando Israele lo arresterà.”

I tribunali militari israeliani, davanti ai quali vengono giudicati i palestinesi dei territori occupati, hanno un tasso di condanne del 99,74%.

“La procura militare ha incriminato Ghosh per azioni legate alle sue attività sindacali studentesche all’università, oltre alla sua attività sui media”, ha dichiarato Addameer, un’associazione di difesa dei diritti dei prigionieri.

“Tale prassi dimostra la criminalizzazione dei diritti umani più fondamentali da parte delle autorità di occupazione, attraverso ordini militari.”

Abu Ghosh ha aggiunto che il messaggio che vuole trasmettere da parte delle altre donne detenute è quello dell’“unità nazionale”.

“Hanno anche richieste relative alle condizioni di vita, in particolare quelle che scontano lunghe pene”, ha dichiarato. “Le videocamere nel cortile del carcere funzionano in permanenza e violano la loro privacy personale.”

La famiglia presa di mira

Nel gennaio 2016 il fratello maggiore di Abu Ghosh, Hussein, era stato ucciso dalle forze israeliane perché avrebbe compiuto un attacco all’arma bianca.

In seguito le forze israeliane avevano demolito la casa della famiglia.

Nell’agosto 2019 la casa di Abu Ghosh è stata oggetto di un’incursione all’alba da

parte delle forze israeliane con cani dell'esercito.

Quella volta Mays era stata condotta in un luogo separato e le è stato ordinato di accendere il suo computer portatile e il suo telefono. In seguito al suo rifiuto le sono stati bendati gli occhi, è stata ammanettata e letteralmente presa in ostaggio.

Un mese dopo suo fratello Suleiman, di 17 anni, è stato arrestato per fare pressione su Abu Ghosh perché confessasse. Ha trascorso quattro mesi in detenzione amministrativa, incarcerato da Israele senza capi d'accusa né processo.

Anche i suoi genitori sono stati convocati per un interrogatorio.

Secondo Addameer sono detenute da Israele 40 donne palestinesi. La popolazione carceraria totale arriva attualmente a 4.500 persone, di cui 170 minori e 370 in detenzione amministrativa.

Nel carcere di Damon sette prigionieri hanno seguito corsi universitari, ma la scorsa settimana un'incursione nelle loro celle da parte del servizio penitenziario israeliano ha portato al sequestro dei loro libri.

Dopo la sua liberazione Abu Ghosh ha dichiarato di voler terminare i propri studi e proseguire la formazione professionale nell'ambito della comunicazione.

"Le autorità penitenziarie hanno minacciato di mettere in isolamento i prigionieri che proseguono gli studi", ha affermato Mays.

"Insieme ad altri prigionieri abbiamo creato un piccolo programma per studiare filosofia, letteratura araba e poesia. Avevamo anche certi rituali che svolgevamo insieme, come prepararsi prima di una visita dei familiari"

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

Porre fine all'apartheid: uno Stato unico non è la soluzione ideale, ma è giusta e possibile

Ramzy Baroud

1 dicembre 2020 - Chronique de Palestine

Ancora una volta gli alti diplomatici europei hanno espresso la loro “profonda inquietudine” riguardo all’espansione in corso delle illegali colonie israeliane, evocando nuovamente la massima secondo cui le azioni israeliane “minacciano la praticabilità della soluzione a due Stati”.

Questa posizione è stata comunicata il 19 novembre dall’alto rappresentante dell’UE per gli Affari Esteri Joseph Borrell, nel corso di una video-conferenza con il Ministro degli Affari Esteri dell’Autorità Nazionale Palestinese Riyad al-Maliki.

Tutte le colonie israeliane sono illegali in base al diritto internazionale e dovrebbero essere disconosciute a parole e nei fatti, che rappresentino o no un danno per la defunta soluzione a due Stati.

A parte il fatto che alla “profonda inquietudine” dell’Europa non hanno quasi mai fatto seguito misure concrete, enunciare una posizione morale e legale nel contesto di soluzioni immaginarie è notoriamente privo di senso.

Perciò la domanda che si pone è la seguente: “Perché l’Occidente continua ad utilizzare la soluzione a due Stati come parametro politico per la soluzione dell’occupazione israeliana della Palestina, pur evitando di prendere alcuna iniziativa significativa per garantirne la realizzazione?”

La risposta sta in parte nel fatto che fin dall’inizio la soluzione a due Stati non è mai stata concepita per essere attuata. Come il “processo di pace” ed altre affermazioni pretestuose, il suo scopo era promuovere l’idea, presso palestinesi ed arabi, che ci fosse un obiettivo che valeva la pena di perseguire, pur essendo irraggiungibile.

Tuttavia anche questo obiettivo fin dall’inizio era subordinato ad una serie di

presupposti irrealistici. Storicamente i palestinesi hanno dovuto rinunciare alla violenza (la resistenza armata contro l'occupazione militare di Israele), dare il loro consenso a diverse risoluzioni dell'ONU (anche se Israele continua a ignorarle), accettare il "diritto" di esistere di Israele in quanto Stato ebraico, e via di seguito. Era anche previsto che questo Stato palestinese ancora da creare fosse demilitarizzato, diviso tra Cisgiordania e Gaza, ma senza la maggior parte della Gerusalemme est occupata.

Pertanto, nonostante gli ammonimenti secondo cui la possibilità di una soluzione a due Stati si stava sgretolando, pochi si sono premurati di comprendere la situazione dal punto di vista palestinese. Secondo un recente sondaggio, stanchi delle illusioni della propria direzione fallimentare, due terzi dei palestinesi adesso concordano che una soluzione a due Stati è attualmente impossibile.

Anche l'affermazione secondo cui una soluzione a due Stati è necessaria, non fosse che come anticipazione di una soluzione permanente di uno Stato unico, è assurda. Questo argomento solleva ancor più ostacoli sulla via della ricerca della libertà e dei diritti dei palestinesi. Se la soluzione a due Stati fosse mai stata realizzabile, lo sarebbe stata quando tutte le parti la difendevano, almeno pubblicamente.

Ormai gli americani non vi sono più legati e gli israeliani l'hanno superata e sono ora impegnati su una strada del tutto nuova, architettando l'annessione illegale e l'occupazione definitiva della Palestina.

La verità incontestabile è che milioni di arabi palestinesi (musulmani e cristiani) e di ebrei israeliani vivono tra il fiume Giordano e il mare. Camminano già sulla stessa terra e bevono la stessa acqua, ma non come persone uguali. Mentre gli ebrei israeliani sono dei privilegiati, i palestinesi sono oppressi, rinchiusi dietro muri e trattati come esseri inferiori.

Per mantenere il più a lungo possibile i privilegi degli ebrei israeliani Israele usa la violenza, utilizza leggi discriminatorie e, con le parole del professor Ilan Pappé, pratica un 'graduale genocidio' nei confronti dei palestinesi.

La soluzione di uno Stato unico mira a rimettere in discussione i privilegi degli ebrei israeliani, sostituendo l'attuale regime di apartheid razzista con un sistema politico rappresentativo, democratico ed equo che garantisca i diritti di tutte le popolazioni di ogni confessione, come avviene in tutti i sistemi di governo

democratico nel mondo.

Perché questo diventi realtà non c'è bisogno di scorciatoie né di ulteriori illusioni riguardo ai due Stati.

Da molti anni noi colleghiamo la nostra lotta per la libertà dei palestinesi al concetto di giustizia, come negli slogan "nessuna pace senza giustizia", "giustizia per la Palestina", e via di seguito. Perciò conviene porre la domanda: la soluzione di uno Stato unico è una soluzione giusta?

La giustizia perfetta non è possibile perché la storia non può essere cancellata. Nessuna soluzione giusta può essere trovata quando generazioni di palestinesi sono già morte come rifugiati privati della loro libertà e senza aver mai potuto far ritorno alle proprie case. D'altra parte permettere all'ingiustizia di perpetuarsi col pretesto che non si può ottenere la giustizia ideale è altrettanto ingiusto.

Per anni molti di noi hanno perorato la causa di uno Stato unico come l'esito più naturale di circostanze storiche tremendamente ingiuste. Tuttavia io - e conosco altri intellettuali palestinesi che hanno fatto come me - ho evitato di farne una questione sotto i riflettori, semplicemente perché sono convinto che ogni iniziativa che riguardi l'avvenire del popolo palestinese debba essere difesa dal popolo palestinese stesso.

Questo è necessario per impedire il tipo di spirito fazioso e, come ha detto Antonio Gramsci, di intellettualismo, che ha forgiato Oslo e tutti i suoi danni.

Ora che l'opinione pubblica in Palestina si sta modificando, principalmente contro la soluzione a due Stati, ma anche, pur gradualmente, a favore di uno Stato unico, si può anche assumere pubblicamente questa posizione. Dovremmo sostenere lo Stato unico e democratico perché anche i palestinesi in Palestina stanno sempre più manifestando tale esigenza legittima e naturale.

Sono convinto che sia solo questione di tempo perché nel contesto del paradigma dello Stato unico uguali diritti divengano la causa comune di tutti i palestinesi.

Preconizzare delle "soluzioni" ormai defunte, come continuano a fare l'Autorità Nazionale Palestinese, l'UE ed altri, è una perdita di tempo e di energie preziose. Aiutare i palestinesi ad ottenere i loro diritti, tra cui quello al ritorno dei rifugiati palestinesi, e rendere Israele responsabile moralmente, politicamente e

giuridicamente di non aver rispettato il diritto internazionale dovrebbe ora assorbire tutta l'attenzione.

Vivere come eguali in un solo Stato che abbatta tutti i muri, metta fine a tutti gli assedi e faccia cadere tutte le barriere è uno di quei diritti fondamentali che non dovrebbero essere oggetto di negoziati.

Ramzy Baroud è giornalista, scrittore e caporedattore di *Palestine Chronicle*. Il suo ultimo libro è *“Queste catene saranno spezzate: storie palestinesi di lotta e difesa nelle prigioni israeliane”* (Pluto Press). Baroud ha un dottorato in studi sulla Palestina presso l'università di Exeter ed è ricercatore associato presso il Centro Orfalea di studi mondiali e internazionali, università della California.

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)